

RASSEGNA STAMPA TEMATICA

SELEZIONE INTERVISTE A MONICA MORINI E BERNARDINO BONZANI

2016-2018



Il Resto del Carlino DOMENCA 10 IUGUO 2016

REGGIO CULTURA/SOCIETÀ

ANPINFESTA STORCHI PRESENTA L'ULTIMA FATICA

UN POMERIGGIO insieme con Anpinfesta, oggi al centro sociale Rosta Nova. Si parte alte 18 con la presentazione del libro di Massimo Storchi 'Anche contro donne e bambini' limprimaturi'. Introduce Saverio Morselti, presidente sezione Anpi Risorgimento, l'autore dialoga con Lara Ferrari, collaboratrice di Carlino Reggio, e le letture sono affidate a Giancario Terzi. Alle 19.15 La Brigata Lambrusco in concerto. Alle 20 cena sul prato, alle 21 tv per Portogallo-Francia.

di MONICA ROSSI

di MONICA ROSSI

«L'ODISSEA ci pone una domanda: siarno coloro che rinchiudono nelle carre e divorano l'altro o siamo coloro che coologono e ascoltano?». Ogochukwu Aninye, Mamoudou Camara, Dibril Cheickna Dembelé, Ousmane Coulibaly, Earkiel Ebhodaghe, Lamin Singhatch, sei ragazzi arrivati in Italia come richiedenti asilo e rifugiati, provenienti da Senegal, Costa d'Avorio, Mali, Nigeria e Gambia insieme a Monica Morini e Benardino Bonzani, (attori de Il Teatro dell'Orsa) hanno allestito uno sperincolo dal titolo «Questo è il mio nome» che approda domani come finalista, alle 21,15 al Museo Cervi di Gattatico in occasione della Isesima edizione del Festival di Resistenza. Prima questo spettacolo ha aperro diversi Festival in giro per l'Italia, dalla Sardegna a Milano, ottenendo grande riscontro.

Monica Morini come è noto questo spettocolo?

per Hang, data Saroegna a Milano, ottenendo grande riscontro.

Monica Morini come è nato
questo spethecolo?

«Un anno e mezzo fa la Dimora
d'Abramo ci ha chiesto di fare un
laboratorio di castro nell'ambito
del progetto del Comune di accoglienna ai rifugiati. Erano inizialmense una trentina. Noi abbiamo
rovesciato l'orecchio sulle loro storie per ascoltarli, proprio come ci
narra l'Odissea quando Uliase arriva alla corte dei Feaci, nudo e senza nulla, nessumo sa chi è, ma per
lui viene imbandita una tavola e accolto come un Dio. Ecco, penso
che bisogna dare quell'accogienza
che riconosce la dignità dell'altro.
Allora lui ti racconterà la sua storia
e il suo nome». e il suo nom

Quali difficaltà avete incon-

reato?

«L'organizzazione con la Dimora d'Abramo é stata progettata al meglio per conciliare il nostro lavoro con gli impegni previsti nel progetto di accoglienza. Il loro percorso di vita è appeso ad un filo. Ma in questo tempo si può apprendere. E capitato che qualche ragazzo sia dovuto uscire dal progetto per lascia-re l'Italia». re l'Italia».

E poi?

«La scommessa più difficile è cul-turale. Ad esempio abbiamo tocca-to con mano le pratiche del Ramadan, Occorre mediare. Spesso que-ste persone vengono da contesti di abuso e sfruttamento e fanno fatica

a riconoscere le regole che ci dia-mo insieme. Molti sono grati per l'accoglienza italiana...».

Cosa ne pensa della protesta della pasta scotto?

Nell'incontro con l'altro non basta dare il cibo. È la qualità della relazione che conta. Se loro si sentono riconosciuti si apre il fivello di dialogo e di soluzione dei ogni problema. Il reatro in questo ha auttato tantos.

Nello spettocolo sei di loro re-citono. E gli altri?

Hanno preso altre strade. Hanno finito il progetto di accoglienza e sono andati in altre destinazionis.

acon angas in aure geranazionis-Qual è stato il vostro approc-cio?

«Abbiamo cominciato a lavorare su parole chiave della loro memo-ria e le storie che ne derivavanos.

E il dolore di quello che hanno





«Integrazione, il teatro abbatte ogni barriera»

Monica Morini, show dei profughi

lasciato? Lo smarrimento? «Non siamo entrati nelle pieghe del dolore, sono stati loro a raccon-

I sei rogazzi vi seguiranno in ogni spettucolo?
«Al momento si, poi sceglieranno la loro strada. Due di loro rimarranno a Reggio, hanno ottenuto il diploma di terza media e hanno trovato lavoro come gommista e particiciera. sticciere».

Il vostro progetto andrà avan-

«Si. Abbiamo ricevuto tanto da questi incontri e la loro energia vi-tale è la cosa più grande che ho mai incontrato».

incontrato».

Le foto in pagina che immortalano lo show sono di Nicolò Degl'Incerti Tocci.

Restate tra latini, film e maxischermi

PER CHI RIMANE in città, il cartellone di Re-

state offre un ricco programma di opportunita per passare in compagnia la serata.

Dalle 19,30 ecco le Massenziadi, nel piazzale della parrocchia nei campi sportivi di Massenzati-co, dove cenare a guardare tutti in-sieme su maxischermo la finale de-coli Europae, di calcio rea.

gli Europei di calcio tra Portogallo e Francia.

M Alle 20,30, al centro sociale Pigal,

balli latini con animazione e insegnanti mentre al centro sociale Orologio (dalle 21) si balla con il liscio (sempre però buttando un occhio alla televisione dove verrà tra-

smessa la finale degli Europei).

Alle 21, al centro sociale Venezia, va in scena lo spettacolo teatrale «Truffati. Raggiri inganni e al-

tre catastrofis.

All'Arena Ex Stalloni, alle 21,30, è in programma il film «Tutto può accadere a Broadways di Peter Bogdanovich e con l'attrice inglese Imogen Poots (foto). Biglietto intero 5,50 euro, ridotto 4,50.

dotto 4,50.

E al parco di Roncocesi l'associa-zione 5T, alle 21,30, presenta «Gam-beinspalla»: bolle di sapone e clow-neria per bambini e famiglie.





CULTURA E SPETTACOLI 26 La VOCE



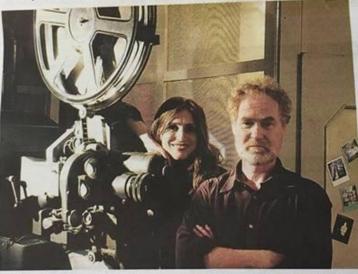
Realizza oltre 200 spettacoli all'anno



Intervista a Monica Morini e Bernardino Bonzani, del Teatro dell'Orsa

«La narrazione, cuore pulsante del nostro fare: è tempo di avere una sede in città»

«Appassionante l'esperienza del Cinebus: le persone ci salutavano felici. Gli spettatori più piccoli? Per niente accomodanti-



tro. Ora dove state portando la vostra arte?

Bernardino Bonzani: Saremo impegnati in toumée sul ter-ritorio nazionale da gennaio ad ritorio nazionale da gematio ad aprile con diversi spettacoli, fra questi anche "Questo è il mio nome" dove dirigiamo in scena cinque attori rifogiati dall' Afri-ca Sub Sahariana. Ma saremo anche a Reggio Emilia il pros-simo 15 gentatio al Teatro Ariosto con "A Ritrovar le Sto-

nonica siconic La narrazio-ne rimane il cuore pulsante del nostro fare. Il lavoro costante portato avanti negli ultimi dicci anni in collaborazione con Reggionarra ha avvicinato

molti genitori al valore delle storie. Con il Bando interna-zionale giovani narratori abba-no moltipicato oltre confine il valore di questa esperienza compiuta anche con una mu-sicista e formatrice straordina-ta come Antonella Talamonti. Di recente abbasmo vinto il bando del Comune di Reggio si come raccontare gli Open su come raccontare gli Open Data in forma di arte, un pro-getto che ci impegna nell'even-to del 4 marzo a cui siete tutti invitati e che mette a frutto il lavoro di una squadra costruita con l'artista Michele Ferri, il musicista Gaetano Nenna e la scrittrice Annamaria Gozzi. Certo è tempo per noi di avere

una sede riconoscibile in città: questo darebbe valore al la-voro fatto e potenzierebbe le produzioni e le collaborazioni con altre realtà culturali. Dopo aver molto sognato e doman-dato anche alle istituzioni una sede per il nostro teatro, siamo pronti a chiedere consiglio a Groucho e Chico Marx che in Groucho e Chico Marx che in un funambolico scambio di battute dicevano: "Cè un te-soro nella casa il accanto!" "Non vedo nessuna casa" "Be-ne, costraiamola". Monica e Bernardino, avete sempre voluto fare teatro, an-che prima di incontrarvi, op-pure è un impulso che si è sviluppato conoscendovi?

Monica Morini: Il teatro è contrato nella mia vita molto presto ancora prima delle scuole superiori, come un bel fuoco che illumina e arde. Da allora non ho mai smesso di alimentario. Lungo il cammino sulle assi del teatro ho incontrato Bernardino, eravamo in formazione, galectito fu un seminario con Judith Malina del Living Theatre.

Coppia nella vita e sul lavoro. Pregi e difetti..

Bernardino Bonzani: Beh, diciamo una complementarietà di vedute, ma anche una sintonia di sentire, una vita intensa

tonia di sentire, una vita intensa e di intesa, la facilità di af-frontare anche i progetti più

Gli ultimi spettacoli



I bambini che tipo di pub-blico sono?

Bernardino Bonzani: A tea-tro i bambini non sono acco-modanti, se qualcona a loro non piace, si alzano e se ne vanno. Monica Morini: U infanzia è

uno sguardo che ci guida nella ricerca. È la linfa incandescen-te del nostro lavoro. Per stare con loro occore conservare
l'orecchio acerbo, quello di
Rodari, quello che ci fa com-prendere i bambini quando di-cono cose che a un orecchio
maturo sembrano misterio-

campi di grano, rovesciato la prospettiva dei teatri con L'Al-veare delle Storie, al Teatro Valli. L'eredità del teatro civile

quando raccontinuo fiabe ai bambini, ogni stota che valga la pena di essere narrata ci interroga, ci chiede chi siamo, dove voglamo andare e con chi Il lavoro più entissiasmante degli ultimi anni è stato quello con i giovani rifugiati. Ma il prosimo passo sarà lavorare con giovani italiani inseme a quelli arrivati da poco nel nostro Paese, questa è una via che costruisce futuro.

Siete una compania di teatro di livello nazionale, impegnata su vari fronti, pal-coscenici reggiani e tanto al-



re-che

un al



În scena un gruppo di cinque migranti: Oguchulovu, Djibro Ourmane, Ezekiel e Lamin

AL BRISTOL

'Questo è il mio nome' con i migranti sul palco: «Il teatro è la loro zattera»

DOPO decine di repliche in poro occine di reputati al-torra Italia, si chiude domani al-le 20,30 al cinema teatro Bri-stol, la tournee 2017 di Questi e il muo nome firmato dal Teatro dell'Orsa di Reggio Emilia. Il testro, anche grazie a questo sa-per ascoltare le narrazioni dei migranti, proprio come succede nello spettacolo, afferma dav-vero il suo desiderio di contemporaneità, come ci racconta Monica Morini, co-direttrice artistica del Teatro dell'Orsa e co-regista dello spettacolo, ruocondivisi con Bernardino

Morini, la capacità di ascol-to da parte del teatre nella nostra regione è davvero una tradizione e voi del Teatro dell'Orsa ne siete parte attiva. Però non è un lavoro facile...

«L'integrazione richiede un lavoro enorme da parte di rutti, è vero. De parte nostra che cerchiamo di trasmettere la disciplina ad esempio, ma anche da parte di questi giovani che ven-gono dall'Africa vub-Sahariana e che prendono le ferie per lavorare in testro, anche se naturalmente sono pagan, non fanno volontariato»

Il teatro cosa deve essere secondo il vostro punto di vista?

«Riconosco nel teatro una zattera di senso, quando il senso si va sfrangiando. I vivi incontrano i vivi, la comunità si fa ascolto, nel luogo dove si fa finta sul scrio. Qui la finzione si innerva dentro le storie reali di giovani che hanno attraversato sette o ono Parsi e la forza e nei loro gesti e nelle loro paroles-

In scena ci sona Ogochuk-wu, Djibrii, Ousmane, Eze-kiel e Lamin, come avete Ia-varato con lara?

«Non abbiamo indagato la pate di tragedia delle storie perenali. In scena non abbiamo por tum le ferite aperte, ma la lesurgenza. Il loro serbatorio na rativo è moneta di storia e per me e Bernardino è fecondaria e sconvolgente. I cinque rague zi facevano parte di un proge-to d'accoglienza a Reggio I.lia e noi siumo stati contenzo perché ci fosse un tempo di convivenza e apprendimento nel testro, dopo di che, visto che

ANI

MONICA MORINI

«Non abbiamo indagato sulla loro tragedia, meglio la loro urgenza di vivere

crediamo nella necessirà di abtare prima una lingua di un Paese, abbiamo lavorato su que sto, abitando anche noi le les per lingue e facendoci raccontav invece storie della loro vita, me

L'Odissea è una metafore ricarrente nel vastro lovo ro e anche qui è stata co

«Prendiamo la parie che ra conta l'accoglienza da parte de Feaci a Odisseo o Ulisse, i da nomi dell'eroe. Loro gli va incontro anche se è un povera cio, e non sanno che insect un re. Chiamano addiniun aedo, un cantore, che caa Uliste la loro storia. Da qui titolo dello spettacolo Queil mio nume, riprendendo co-che dice Ulisse: Tu puo di chi sei solo all'altro che n a glie. A Polifemo che lo consil ra solo una merenda dira ce di essere nessuno. Davisall'episodio dell'Odissea. kiel ha detto che gli purez-nua storia scrista 2000 anni D

Benedetta Co

Inizia domani e proseguirà fino al 22 ottobre portando a Trento decine di pellicole e eventi dedicati alla riflessione sugli ultimi «Venti anni che hanno cambiato il mondo» il Religion Today Filmfestival che per la sua ventesima edizione sceglie come inaugurazione uno spettacolo teatrale, atto emblematico della volontà di aprirsi al dialogo tra le arti. Questo è il mio nome (Teatro San Marco, ore 20.45) è una produzione della compagnia di Reggio Emilia Teatro dell'Orsa che non si limita a raccontare le storie di chi attaversa il mare per sfuggire a traversa il mare per sfuggire a guerre e persecuzioni, ma porguerre e persecuzioni, ma por-ta in scena in qualità di attori 5 richiedenti asilo e rifugiati provenienti da Senegal, Costa d'Avorio, Mali, Nigeria e Gam-bia. Monica Morini e Bernardino Bonzani hanno firmato ideazione e regia dello spettacolo. Partiamo dal titolo. Cosa

significa? Morini: «Siamo partiti dalla

Morini: «Siamo partiti dalla suggestione di Odisseo che nel mito attraversa lo stesso tratto di Mediterraneo oggi solcato dai profughi. Solo giunto presso i Feaci, esseri umani che riconoscono la sacra legge dell'ospitalità, Odisseo finalmente si apre, dice il suo nome e racconta la sua storia. Ci piace pensare che le persone che confluiscono in teatro siano ancora abitati da quell'umanità desiderosa di quell'umanità desiderosa di



spettacolo «Questo è il mio nome» «Religion Today 2017»

Si comincia con il teatro La compagnia dell'Orsa: «In scena i moderni Odissei»

sapere chi è l'altro. I nostri Odissei si presentano alla fine dello spettacolo perché qual-cuno ha voluto ascoltarli». Come è nato questo spetta-

colo? Che rapporto c'è tra la

vita vera, vissuta, e la dram-maturgia in scena? Bonzani: «"Questo è il mio

nome" nasce da un laboratorio teatrale aperto a circa 30 ri-chiedenti asilo a Reggio Emilia

come momento di incontro, formazione e apprendimento della lingua. Attraverso le esperienze, i racconti e i fram-menti di memoria raccolti è stato intessuto lo spettacolo

II festival

 Domani alle 18, Seminario Maggiore, La fine dei confini incontro con Jerry Kuhel, produttore della BBC, Gilli Mendel monsignor Vebreghiorghis e Lia Beltrami

Alle 20.45 Teatro San Marco lo

che ora va in scena con i cinque attori che hanno scelto di proseguire il percorso.

Morini: «Lo sguardo della drammaturgia non è partito dalle ferite fisiche ed emotive, ma da uno sguardo opposto, dai racconti di infanzia, dalle memorie degli affetti, dai desideri e dai saperi. La parola che apre lo spettacolo è "felicità" perché è il diritto di ogni uomo al quale riconosciamo una dignità. Il ricordo della tragedia emerge perché l'attra-versamento di sette paesi, del deserto e del Mediterraneo sono esperienze impossibili da dimenticare, ma fanno parte di una narrazione più ampia«.

Che ruolo ha la religione? «Il gruppo è composto da cristiani e musulmani e c'e un bellissimo rispetto reciproco per la pratica della religione. Durante il Ramadan c'è una grande attenzione e delicatezza per gestire al meglio e insieme il tempo del cibo, del teatro e del riposo. I musulmani chiedono ai cristiani di ritorno dalla messa "Hai pregato per noi?", e i cristiani ricordano ai

chiedono ai cristiani di ritorno dalla messa "Hai pregato per noi?", e i cristiani ricordano ai musulmani il tappeto per la tradizionale preghiera. L'in-contro con l'altro ridisegna nuove mappe interiori e per-mette di riflettere in modo profondo sulla propria identiprofondo sulla propria identi-tà, costruendo ponti tra diverse esperienzex

Chiara Marsilli

> SPETTACOLI

«Il palco è una zattera nel mare dei pregiudizi»

Dopodomani a Villanuova «Questo è il mio nome», progetto che ha coinvolto giovani migranti africani

Teatro

Sara Polotti

■ Ragazzi sul palco. Tutti migranti che ce l'hanno fatta. Ogochukwu Aninye, Djibril Cheickna Dembélé, Ousmane Coulibaly, Ezekiel Ebhodaghe e Lamin Singhateh dall'Africa sono arrivati a Reggio Emilia, e qui hanno incontrato Bernardino Bonzani e Monica Morini di Teatro dell'Orsa. Attraverso un progetto teatrale sono riu-sciti a integrarsi, a conoscere e a farsi conoscere, e il risultato, lo spettacolo «Questo è il mio nome», andrà in scena dopodo-mani, venerdi, alle 20.30 a Villa-nuova sul Clisi, al teatro Coral-lo (ingresso 10 euro, in chiusu-ra del Festival Acque e Terre), Abbiamo parlato con Bonzani e Morini, ideatori, autori e regi-sti

come siamo messi in Italia? Bernardino: Oggi si fa leva più sui sentimenti che sull'anapiusui sentimenti chesull'ana-lisi oggettiva della realtà. Non possiamo più prescindere dal-la situazione reale: le persone dal sud del mondo si spostano al nord. A Reggio Emilia abbiamo lavorato su questo progetto per favorire integrazione e multiculturalità. I risultati sono notevoli: i rifugiati, alcuni giovani italiani e immigrati di



In scena. I migranti protagonisti dello spettacolo // PH. SIMONE SECHI

seconda generazione si mettono in gioco e le distanze si ac-corciano, mentre le potenziali-tà umane ed espressive si molti-

Monica: Oggi dobbiamo metterci in testa che l'onda mimettercimtesta che i onda mi gratoria non si fermerà, perché le persone lasciano l'inferno. E con chi già c'è bisogna costrui-re ponti, basandoci sulla lin-gua e sulla cultura. Nella scuo-la si giocherà la partita del futu-

Il teatro è certamente una via verso l'empatia, verso la comprensione. Finora è stato accolto in questo senso? M: Il teatro è una grande zat-

Bernardino

Monica Morini di

Teatro dell'Orsa

sono ideatori autori e registi

tera nel mare di paure irrazionali paure irrazionali e chiusure. Io e l'altro, a teatro, siamo insieme e ci accogliamo. C'è ascolto. I ragazzi non portano bancomat, ma della pièce

bauli di forza e sa-peri. Sul palcoscenico li hanno svelati, ma lo spettacolo non fi-nisce mai, alla fine, perché i ragazzi non se ne vanno e c'è un canale comunicativo che si apre e si nutre con domande e risposte che corrono. C'è mol-to da scambiare. Quali sono le storie di questi

ragazzi? B: In scena ci sono attori tra i 20ei 30 anni. Vengono da Nigeria, Mali, Gambia e Costa d'Avorio, e cioè l'Africa Sub-

M: Sono sia musulmani che

cristiani, di lunga anglofona e francofona: un dato molto inte-ressante per ciò che rappresen-tano e per il rispetto reciproco. Sono due anni che sono qui, tre di loro hanno preso la terza media e tutti hanno un lavoro media e tutti namoi un iavoro a tempo indeterminato: un pa-sticcere, un gommista, un ope-raio, un lavoratore in una coo-perativa agricola e un nostro collaboratore. L'esperienza li ha portati a fare parte della so-icibi ciril e odera il luvenostri cietà civile e a dare il loro contri-

Lo spettacolo prende spun-to in qualche modo dalle loro storie?

B: Il viaggio, il rischio e ciò che hanno sofferto sono sentimenti che escono. Ma non in primo piano. In primo piano c'è la loro disarmante umani-tà. Il soggetto è la felicità, e attraverso le loro storie la raccontiamo.

Sono solo ragazzi, sul palco. La rappresentanza femminile manca per scelta o necessità?

B. Loro escono da un primo progetto pilota in cui erano so-lo uomini. Successivamente, lo uomini. Successivamente, con la cooperativa emiliana Di-mora d'Abramo, abbiamo pro-vato a fare progetti rivolti an-che alle donne, ma abbiamo vi-sto che ci sono più problemi. Le ragazze banno subito più dolore e attraversato più diffi-coltà, quindi seguono percosì che cercano di rassicurarle su un piano più concreto. //

SPAZIO CREATIVO

Il Teatro dell'Orsa e un sogno chiamato "Casa delle storie"

La compagnia si stabilirà in via Beretti 24/D, al Gattaglio Monica Morini: «Un luogo in cui far incontrare le persone»

Cristina Fabbri / REDGIO EMILIA

Sarà la nostra casa. Una fucisarà la nostra casa. Una fuci-na di arte, musica, cultura. Una residenza di artisti, un luogo di studio, di lavoro, di confronto. Di sperimentazio-ne. In cui riflettere sul presen-te, perché le storie di ogni per-sona che verrà a farci visita-sia che si tratti di un artista, di contrare di una scritore, si sa che si tratti di un arrista, di in attore di uno scrittore - si inrecceranno le une con le al-tre come tanti fili e formeran-no una tela speciale. Ma nella nostra casa non dimentichere-mo le fiabe e i miti perché da sempre ci allenano a pensa-

sempre ci allenano a pensarea.

Ecol suo fare poetico, la sua
dialetica che affascina chiunque abbia avuto il piacere di
asoltaria, che Monica Morini
- attrice di teatro e fondarrice
insieme al marito Bernardino
Bonzani della compagnia Teamo dell'Orsa – non smette di
sognare in grande e di far sopiace. Eci racconta di un «sopio che culliamo da tanto tempia Casa delle Stories.

Dove nascerà e di cosa si
tratta?

- Siamo un po' pazzerelli, lo
sappiamo. Ma abbiamo trovato un capannone al Gattaglio,
in via Beretti 24/D, a Reggio,
vicinissimo al centro. Lo stia-

mo sistemando e, dal 12 gennaio, sarà il nostro laboratorio aperto, un luogo in cui costruire relazioni interculturali e intergenerazionali, in cui far incontrare le storie, le persono.

Quindicianni fa avete fondato il Teatro dell'Orsa avete portato dentro e fuori dai teatri, nei musei, sugli autobus, nelle biblioteche, nelle piazze tantissimi spettacoli e proposte insolite. Eora, ecco una nuova scommessa aliaquale tutti possono contribuire. In che modo?

"Abbiamo aperto una campagna di crowdiruding. Bastano anche solo cinque euro, è il gesto che conta. È sufficiente andare sui sito idea Ginger ite cercare la campagna della Casa delle Storie. La campagna segue la modalità all-ornothing (tradotto: tutto o niente), se il contributo non verrà raggiunto entro il 30 dicembre, data discadenza della raccolta, le donazioni tornerano indietro ai sostenitori. Per realizzare il nostro obiettivo abbiamo percibbisogno dell'aiuto di tutti».

Ecome sta andando?

"Molto bene. In neanche

iuto di tutti».
Ecome sta andando?
«Molto bene. In neanche
venti giorni abbiamo coperto
il settanta per cento del budget stabilito. Chiaro che la ci-

fra non copre tutte le spese dell'intervento di ristrutturazione ma è per noi un aiuto prezioso. L'adesione della cittadinanza e di diversi artisti ci commuove. Il sostegno sti arrivando anche da fuori Reggio, grazie anche ai giovani narratori che si sono formati con noi negli anni durante ReggioNarra».

Una volta pronta, la Casa delle Storie sarà un luogo nuovo per la città.

«Ospiterà eventi di teatro e narrativi, laboratori, incontri con maestri del teatro e del mondo della cultura, mostre in collaborazione con artisti, il·lustratori di scrittura, presentazioni di libri e tanto altro. Sarà anche il luogo in cui proveremo gli spettacoli che porteremo ingto con sarà di fatto una sala teatro con gradinate in grado di ospitare massimo novantanove posti e con un palco a terra: sarà uno spazio intimo.

Ci diamo appuntamento al 12 gennaio?

«Anche prima: a novembre, in occasione del Reggio Film Festival, il nostro spettacolo teatrale itinerante "Cinebus" partirà proprio dalla nostra futura sede... via spetticamo».









e laboratorio

La Casa delle Storie è un piccolo capannone di cento metri quadrati nel quartiere del Sattaglio, in via Beretti 24/0, a due passi dalcentro. «None una superficie grandissima – ammette Bernardino Borzani, attore e fondatore, insieme alla moglie Monica Morini, della compagnia Teatro dell'Orsa – ma si trova in una zona molto evocativa: non solo il Gattaglio è un paese dentro la città, ma è anche vicino al Climitero Monumentale e si sta popolando di creativi e artisti». Il Teatro dell'Orsa, grazie all'aluto degli allevi e del sostenitori, riuscirà ad affrontare le spess dell'affitto e anche quelle della ristrutturazione. «Cambio di destinazione d'uso, rilevatori anticendio, porte di sicurezza, senza considerare gli interventi estetici e poi gli implanti audio, luci, video».

La Casa delle Storie, racconta Borzani, «avrà un'anima versatile e tante possibilità un microttatuo con spazio scenico e per li pubblico, uno spazio scenico e per li pubblico, uno spazio scenico e per laboratori e lavoro teatrale (quindi prove, allestimenti.) e anche uno spazio "circolare" dove si possano fare inconti con artisti e personaggi che parlano del presente e lo interpretano».







ONLINE



http://www.gagarin-magazine.it/2015/12/teatro/questo-e-il-mio-nome/

QUESTO È IL MIO NOME

7 dicembre 2015

Tre caratteristiche di Gemme e Tempesta, la rassegna che ospiterà il vostro spettacolo.

Monica Morini: Il teatro corre fuori dal teatro, sboccia in una serra, abbraccia un pubblico disobbediente che non sta dentro definizioni, attento al teatro ma anche persone che abitano un quartiere difficile, poi giovani universitari, pubblico sensibile alla realtà della cooperativa sociale I Percorsi che è motore di tutta la rassegna e che si occupa di persone colpite da malattie rare in età adulta. La fragilità e la bellezza sono filo rosso che attraversa gli spettacoli, sono il canto sommerso, la traccia che lasciamo dentro una serra che culla bulbi di vita.

Bernardino Bonzani: Aggiungerei che questa di *Gemme e Tempesta* è anche una formula innovativa che mira a fare incontrare due mondi, quello della cultura e quello della cura della persona che spesso camminano con parecchi punti in comune ma su binari paralleli che non dialogano.

Nei materiali di presentazione definite *Questo è il mio nome* «una finestra aperta su storie invisibili, un orecchio rovesciato su un canto che attraversa i mari e i deserti». Perché?

MM: Nella Carta del XII secolo dei cacciatori del Mali si dice: «Ogni vita è una vita, ogni vita vale». Ecco, un canto antico viene dall'Africa e ci ricorda prima della nostra Carta dei Diritti dell'Uomo che ogni vita vale, non esistono vite di seconda categoria. I giovani che abbiamo incontrato e che calcano la scena vengono

dall'Africa Sub- sahariana, hanno camminato i deserti, hanno attraversato i mari, sono Odissei che cercano un'Itaca chiamata vita. Chi vuole ascoltare il loro canto può comprendere la ricchezza di un sentire che ci dice uomini di pari dignità, gonfi di ferite, desideri, slanci verso la felicità.

Qual è il maggior pericolo da scongiurare, nel trattare un tema tanto sensibile?

MM: So che non abbiamo voluto trattare le ferite come centro drammaturgico, so che abbiamo lasciato che la storia che li ha attraversati si srotolasse partendo dalle memorie che ci rendono uguali come uomini. I giorni felici, l'infanzia che ha tempi intatti, la relazione con padri e madri, con i saperi di cui siamo portatori. Poi questo patrimonio incandescente fa i conti con realtà che negano la sopravvivenza, allora la vita porta allo strappo, alla scelta, alla fuga. Sulla scena galleggiano le parti che rimangono escluse da tutti i documenti ben catalogati nelle carte delle Questure del mondo.

Una sorpresa e una delusione (vere) che questo percorso ha portato.

MM: Ogni lavoro è frutto di fatica, di ricerca, di costanza e di ascolto. Ma sentiamo che l'incontro con lo sguardo di questi giovani risolleva dalla fatica, ha invisibile forza. Non vi è delusione in questo incontro fitto di storie sorprendenti, di umanità gonfia di gratitudine che commuove. Vorremmo solo poter rendere meno precario il loro stare e tessere futuro insieme.

BB: La gratitudine e l'affetto nei nostri riguardi da parte degli attori è qualcosa che continua a sorprendermi. Ciò che pesa è constatare che il percorso potrebbe davvero andare avanti con esiti imprevedibili, ma le difficoltà produttive e contingenti ne rallentano lo sviluppo fino quasi a soffocarlo.

Dal punto di vista strettamente teatrale quali clichè avete dovuto cercare di smontare, in questo lavoro con non-attori?

MM: Non lo so, forse ancora il lavoro mostra la struttura laboratoriale, la volontà di farli partecipare tutti, di far lasciare un segno di memoria in ogni scena. Vedremo a Milano che cosa accadrà.

BB: Il lavoro sulla verità della scena è arrivato a segno molto chiaramente, questi giovani hanno un sentire ancora puro, a volte primordiale, che li rende unici nel lavoro teatrale. A volte è stato faticoso riuscire a fare

rispettare la disciplina del teatro e gli orari delle prove, diciamo che abbiamo dovuto mediare un po' con i ritmi africani...

Questo è il mio nome, in arrivo a Milano in prima nazionale, è stato presentato in anteprima nella vostra città, Reggio Emilia. Quali reazioni ha suscitato la prima uscita pubblica dello spettacolo negli attori, nel pubblico e in voi due?

MM: A Reggio Emilia eravamo dentro Festival Aperto, la platea era gremita, posti esauriti, il tema molto sentito, il Sindaco in prima fila, la gente commossa alla fine della performance in piedi ad applaudire a lungo. I ragazzi per la felicità non hanno dormito la notte, era la prima volta che sentivano che lo sguardo dell'altro li vedeva veramente e il filo rosso della loro storia non stringeva nodi con altri cuori. Un bel miracolo, di quelli che il teatro fa quando raduna i vivi e li rende più vicini.

Qual è il valore propriamente politico, oggi, per voi, di Questo è il mio nome?

BB: Non è facile riassumere in poche parole. Intanto la forza e l'energia degli attori in scena ci ricordano quale enorme vitalità potenziale possono portare i nuovi cittadini del mondo. Solo dall'incontro e dalla conoscenza che possiamo avere con loro si possono sfrondare pregiudizi e discriminazioni infondate. La causa originaria del loro migrare è tutta nelle responsabilità dei Paesi ricchi, nello sfruttamento, nella povertà e nelle guerre che sono state generate. Lo spettacolo ci dice anche che l'integrazione è possibile, che la convivenza pacifica e la cooperazione per la pace sono l'unica strategia praticabile.

In occasione dell'anteprima, il figlio dodicenne di una spettatrice ha commentato: «Nonostante tutto quello che hanno passato sanno essere sempre fighi». Che tipo di bellezza cercate, qui?

MM: La bellezza qui non va cercata, ma semplicemente riconosciuta. La bellezza di queste persone abbaglia: hanno forza, dignità, riconoscenza. Sono forti, tanto forti, ciò li ha fatti sopravvivere nonostante tutto. Stanno a braccia aperte, pronti a fare, a ricominciare senza lamentarsi, a dare un contributo L'energia che portano fa bene a noi tutti, scuote da torpori e false idee di felicità. Ci ricorda perché viviamo.



Home | Interviste | Monica Morini e Bernardino Bonzani

Monica Morini E Bernardino Bonzani

MONICA MORINI E BERNARDINO BONZANI

di <u>Simona Maria Frigerio</u> Home Interviste // 2017-09-29

Ritratti d'Autore

Leggi l'intervista Monica Morini e Bernardino Bonzani

Calenzano. Abbiamo conosciuto i fondatori del Teatro dell'Orsa a Reggio Emilia, in occasione della ripresa di **Argonauti**, e li ritroviamo ad Avamposti Festival con **Questo è il mio nome** – agito da cinque rifugiati e richiedenti asilo, che hanno trovato in Italia una seconda occasione di vita. Con loro parliamo di un'idea altra di fare teatro, dove «la convivialità è un pezzo fondante del pensiero che si crea prima e dopo il teatro»; del senso del perturbante provato vedendo i bambini battagliare a rotoli di carta igienica nei luoghi dello spaccio: «Un traguardo che abbiamo raggiunto attraverso un lavoro capillare e fecondante dell'immaginario infantile»; e della costruzione di spettacoli corali che riescono a mettere in relazione attori e spettatori, italiani e migranti, giovani e anziani, perché il loro è un «teatro che crea comunità pensanti».

Un teatro senza il vostro. Una scelta necessità? teatro, etica, estetica una 0 Monica Morini: «È indubbiamente una scelta etica perché mettiamo al centro le storie e le persone. Questo ci abiterebbe a prescindere, anche se avessimo uno Stabile. Inoltre, entrambi ci siamo formati, anche se seguendo percorsi diversi, con chi metteva al centro le storie e le persone. Un teatro che nasceva nudo o, comunque, con elementi scenografici minimali e che poteva essere accolto in spazi non teatrali. Questa è, quindi, anche un'eredità della nostra formazione. Dato che il teatro che facciamo crea comunità pensanti, è anche vero che mi sento orfana non solamente di un luogo per le prove, che possiamo anche affittare, ma di un luogo che ci accolga come una casa. E infatti, quella che vogliamo fondare è la Casa delle Storie. Ossia, uno spazio dove si possano ospitare non solamente le persone che fanno teatro, ma che lo pensano, che si occupano di formazione, e dove possa esserci convivialità. Perché la convivialità è un pezzo fondante del pensiero che si crea prima e dopo il teatro».

Il progetto della Casa delle Storie, nella pratica, a che punto è? Bernardino Bonzani: «Noi diciamo che è già partito perché anche se i progetti sono immateriali, in realtà

hanno più importanza quando sono dentro di noi. Ovviamente, ci sono aspetti pratici come l'identificazione della sede o la sua attivazione, che possono considerarsi come ostacoli burocratici, amministrativi e politici da superare. D'altro canto, a un certo punto noi ci siamo detti che la Casa delle Storie l'avevamo già, e ne abbiamo preso atto».

M. M.: «In altre parole, il progetto esiste perché esiste una rete di persone legate alla Casa delle Storie. Il tutto ha avuto inizio cinque anni fa, con il Bando Giovani Narratori. Da allora, formiamo giovani narratori provenienti da tutta Italia e che riportano questo segno, quello della Casa delle Storie, nei luoghi da dove provengono. Dal Quartiere Sanità di Napoli, a un Festival della Legalità in Sardegna. Queste persone sono le stesse che, in un secondo tempo, si sono riattivate in **Argonauti** (*spettacolo itinerante, ideato da Monica Morini, Bernardino Bonzani e Annamaria Gozzi, n.d.g.*) e che sostengono questa nostra necessità, dato che anche in loro il senso di appartenenza è molto forte. Ovviamente i nostri interlocutori per la sede sono le istituzioni di Reggio Emilia e, dato che in questo momento è molto forte l'esigenza della rigenerazione urbana, siamo abbastanza certi che proprio nell'area nord di Reggio ci sia il luogo deputato a diventare la nostra Casa».

Allo spettacolo Argonauti si è vista una partecipazione entusiasta di bambini. Uno tra i momenti clou, la battaglia a rotoli di carta igienica in un luogo dove le persone solitamente non si recano la sera. Come siete riusciti creare tale clima? M. M.: «Il lavoro che facciamo è trasversale e ci interessa molto la risposta che otteniamo delle famiglie. Ovviamente si potrebbe dire che Argonauti è uno spettacolo per adulti ma, in realtà, è per tutti, in quanto possiede livelli diversi di lettura. I bambini che danzano nei luoghi sconsigliati, tra virgolette, è un traguardo che abbiamo raggiunto attraverso un lavoro capillare e fecondante dell'immaginario infantile. Tornando alla Casa delle Storie, da dieci anni proponiamo la Notte dei Racconti, in cui chiediamo che in ogni casa, la terza notte di febbraio, si spengano televisori, cellulari e computer, si inviti qualcuno e ci si dedichi a raccontare una storia. Al termine della serata, le persone si fanno una fotografia per testimoniare la loro presenza e le fotografie, a oggi, sono migliaia. Anche questo esempio del sentirsi parte di una comunità che pensa, disobbedisce alle regole e fa, producendo storie, feconda il senso di comunità. Si crea un'apnea, gettandosi nell'incanto dell'ascolto reciproco».

In Argonauti avete collaborato anche con comitati di cittadini (ad esempio, per gli oggetti di scena, come le navi). Come siete riusciti ad avvicinare persone che potrebbero essere ostili alle vostre posizioni? M. M.: «Parto proprio dall'esempio del lavoro con le barche. Abbiamo, innanzi tutto, contattato le persone – perché il primo sforzo è aprire un dialogo. Quindi, abbiamo incontrato i vari comitati. All'interno di ognuno, ovviamente, c'erano anime estreme e altre più aperte. Noi cerchiamo sempre la mediazione: spiegando che stiamo facendo un gesto poetico, di bellezza e per tutti, e che li vorremmo con noi. Questo invito alla bellezza non può non toccare le persone. Perché reca in sé una domanda. Così, chiediamo a ognuno: "Quali parole ti abitano da sempre? Quali sono la tua memoria? E quali ti spingono ad andare avanti?". E di fronte a questo, chiunque, anche la persona più corazzata di pregiudizi, si sente scalfita – magari solo per un istante».

Come avete scelto gli spazi, a Reggio Emilia, dove ospitare le varie tappe di Argonauti? E quale rapporto avete instaurato con la cittadinanza?

M. M.: «Tra i luoghi toccati dallo spettacolo, due sono potenzialmente esempi di bellezza. Un piccolo parco

dove si trova un orto urbano compartecipato, e un altro situato dietro a una biblioteca. Sempre lì, ai bibliotecari abbiamo chiesto se, mentre facevano i prestiti, potevano riferire alle ragazze e ai ragazzi che ne avevano voglia, che avrebbero potuto partecipare a un laboratorio e aiutarci a dipingere alcune barche per lo spettacolo. Nel caso di Questo è il mio nome e nell'elaborazione delle Gheto stories, abbiamo organizzato dei momenti per la cittadinanza durante i quali preparavamo il thè per tutti. Ci mettevamo con un fuoco da campo, una grande pentola, acqua, menta e zucchero a preparare il thè e a raccontare storie. Incuriosisce vedere un gruppo di persone, pacifico, che ogni tanto canta, ogni tanto racconta, e, oltre a offrire il thè, regala i bicchieri. Come in Le città e gli scambi (da Le città invisibili, 1972, n.d.q.) di Italo Calvino, ognuno lasciava qualcosa di sé per ripartirne diverso. Chi leggeva poteva portare un vecchio bicchiere da casa, lasciarlo e prenderne uno nuovo; gli altri bevevano e portavano via il bicchiere. Il bello era abitare spazi pubblici e vedere le persone fermarsi e restare ad ascoltare. Soprattutto se è il parco accanto all'Hortus (Catomes Tot, in via Panciroli a Reggio Emilia, n.d.g.), che è frequentato da persone anziane ma anche da spacciatori, è vicino al liceo classico ma presenta pure situazioni più difficili; in breve, è un luogo dove si ritrovano le contraddizioni della vita. Fare il thè era come celebrare un rito collettivo con i racconti condivisi, e poi, uno intimo quando i ragazzi andavano da ciascuno spettatore con un bicchiere, gli raccontavano qualcosa di personale e chiedevano uno scambio. Come avviene all'inizio di Argonauti. Si partecipa uno tra riti di cui siamo orfani, quello dell'ascolto». B.B.: «Proprio su quest'ultimo punto vorrei aggiungere che una cosa che ha emozionato i giovani argonauti, era che quando chiedevano: "Chi ti ha insegnato cosa?", gli spettatori non rispondevano immediatamente, magari dicendo quello che gli passava per la testa, ma ci pensavano su. A volte passava anche un minuto e, si badi bene che due persone sconosciute che stanno una di fronte all'altra per un minuto in silenzio, creano quasi un abisso. Ma poi gli spettatori davano piccole risposte autentiche, il che li gettava in una situazione di empatia – sebbene si fosse in un parco, con tutte le interferenze possibili».

Sulla scena hanno lavorato, fianco a fianco, liceali e migranti. Qualche difficoltà all'inizio per instaurare la relazione?

M. M.: «Il lavoro teatrale si basa su un corpo che si libera e prova fiducia nell'altro, passando per tutti quegli esercizi che invitano all'ascolto reciproco e al superamento delle barriere che ci portiamo dentro. Per quanto riguarda le storie, si inizia sempre dal racconto incrociato perché le cose più intime si rivelano a due. E poi ognuno si fa carico del racconto dell'altro, narrando solo ciò che non irrita la ferita, quella parte che può emergere senza scoprire troppo l'*iceberg*. Dopodiché, quando si sente la propria storia riferita da un altro non si può che provare commozione, e questo crea unioni molto forti tra le persone».

sembrano davvero corali. Chi sono vostri collaboratori? M. M.: «Per quanto riguarda la drammaturgia, Annamaria Gozzi collabora con Bernardino e me soprattutto nella ricerca dei testi, quelli che chiamiamo i alleati». B.B.: «Quando cominciamo a scrivere un testo si guardiamo intorno, in cerca di suggestioni; mentre quando si tratta di mettere insieme quanto abbiamo sperimentato nel laboratorio attraverso i racconti incrociati, le improvvisazioni e i quadri, ossia passiamo al lavoro drammaturgico e registico in senso stretto, interveniamo Monica e io. Per quanto concerne la parte musicale, tradizionalmente come Teatro dell'Orsa, fin dal primo spettacolo, ossia da Cuori di terra (Premio Scenario per Ustica nel 2003, n.d.g.), abbiamo sempre lavorato con musicisti in scena. I quali hanno partecipato anche alla fase di stesura del testo, dialogando con noi. Antonella Talamonti, in particolare, fa un'opera di cesellatura sulla metrica del testo davvero importante. Del resto, il grande lavoro musicale sulla parola ci permette di mettere in scena spettacoli con venticinque attori dove, in effetti, di professionisti ne contiamo due».

M. M.: «Gaetano Nenna lavora con noi da dieci anni. Ha una formazione classica ed è compositore e direttore d'orchestra ancorché giovane. In Argonauti è stato presente a tutte le prove, anche rimanendo in silenzio e ascoltando. Con Antonella Talamonti collaboro fin dal 1997. Entrambe crediamo molto nel lavoro sulla musicalità della parola, sul parlato intonato. Faccio un esempio. Bernardino e io, magari, abbiamo un'intenzione registica, come un uso particolare del fiato, ma è Antonella che sviluppa l'idea e la rende nella pratica. In Argonauti, credo abbia sentito fortemente la forza utopica dell'attraversamento degli spazi, del corteo, e come mi ha sempre detto: "Questo è un teatro politico, poetico e sociale nel quale credo". E non va dimenticato che abbiamo avuto accanto Michele Ferri, che non è specificamente uno scenografo, bensì un pittore e illustratore, il quale ha saputo trasfondere nello spettacolo la sua visione artistica».

Ultima domanda, politica. Riforma del Fus del 2014 e nuovo Codice dello spettacolo dal vivo. Cosa ne pensate e, soprattutto, di cosa avrebbe bisogno Teatro dell'Orsa per lavorare al meglio? M. M.: «Noi siamo una generazione strana. Né under 35 ma neppure apparteniamo alla generazione precedente che, quando ha bussato, le hanno aperto le porte, usufruendo di fondi, riconoscimenti e spazi». B. B.: «lo parto da questa considerazione: ci definiamo, fieramente, artisti indipendenti perché viviamo grazie al lavoro che produciamo. Il contributo pubblico nell'arte, d'altra parte, è fondamentale. Perché è vero che possiamo continuare a campare, tra virgolette, facendo i nostri progetti e vendendoli dove possibile, ma in questo modo non c'è crescita, non c'è scambio. Si ha bisogno di un contributo che permetta agli artisti di mettersi insieme per andare oltre i propri confini, allargando i progetti. Nella nostra esperienza, noi siamo riusciti a farlo soltanto quando è arrivato un contributo esterno, seppur minimo. Non si può prescindere da questo. Ovviamente il discorso è molto complesso, ma limitandoci al nostro punto di vista di Compagnia indipendente che produce non solamente spettacoli ma anche progetti culturali, che possono essere innestati su un territorio, abbiamo bisogno di un dialogo con tutte le realtà, dal Ministero alla Regione fino ai Comuni. Altrimenti è una battaglia persa. L'orizzonte su cui muoversi rimane relegato a delle capacità finanziarie е umane che troppo sono M. M.: «L'utopia e la bellezza hanno bisogno di spazi e di sostanza. Io sento il bisogno dello sguardo dell'altro e di competenze altre. Per me, fare arte è essere inclusivi».

IL PAESE DELLE DONNE

http://www.womenews.net/narrazione-infanzia-utopia-intervista-a-monica-morini/

Narrazione, infanzia, utopia. Intervista a Monica Morini

La fondatrice del Teatro dell'Orsa Monica Morini riflette sull'evento internazionale *La Notte dei Racconti*.

Aspettando *Reggionarra – la città delle storie*.

Puoi spiegarci, in sintesi, che cos'è La Notte dei Racconti?

Dietro *La Notte dei Racconti* c'è un'utopia: ritrovarsi dentro le storie. Lo spazio intimo della casa si apre agli amici, ai vicini di casa, ma anche i luoghi pubblici sono invitati a farsi casa di storie: le scuole, le biblioteche, le librerie. *La Notte dei Racconti* invita a spegnere cellulari, televisori e computer per accendere il tempo del racconto, occhi negli occhi. Un rito antico e rivoluzionario.

Nel 2018 questo progetto ha avuto una diffusione stupefacente, sia a livello nazionale che internazionale. Quali soggetti hanno contribuito al successo dell'edizione 2018? E come?

Reggio Emilia è riconosciuta anche all'estero per la qualità del sistema educativo, le scuole comunali dell'infanzia per prime hanno promosso questa iniziativa. Ogni anno dedicano risorse alla formazione di genitori sull'arte del narrare: sono esperienze che conduciamo da più di dieci anni, coltivando una sensibilità diffusa che per centri concentrici contagia meccanismi virtuosi sui libri, la lettura e il racconto. Occasioni di condivisione vissute nelle case, nelle scuole e nelle piazze durante l'evento *Reggionarra – la città delle storie*. Alcune delegazioni di educatori da tutto il mondo sono venute in visita a Reggio per confrontarsi con il "Reggio approach": colpite dalla *Notte dei Racconti* l'hanno riproposta nei rispettivi Paesi d'origine. Inoltre nell'ambito di *Reggionarra – la città delle storie*, evento di narrazione che culmina a maggio, si tiene un Bando internazionale rivolto a giovani narratori, condotto dal Teatro dell'Orsa, nel quale io mi occupo della formazione sulla narrazione, Antonella Talamonti -musicista e compositrice- pone l'accento sulla vocalità della parola mentre Bernardino Bonzani -regista- crea l'evento performativo finale. In cinque anni il Bando ha formato decine di giovani che collaborano a un progetto culturale che diffonde le storie in tutta Italia e oltre confine: da Napoli a Venezia, da Genova a Macomer, dall'Uruguay al Portogallo.

Pensando ai temi cari alla rivista che ospita questa conversazione, è possibile identificare uno "specifico femminile" che caratterizza *La Notte dei Racconti*?

Penso al fiume invisibile delle voci che hanno tramandato storie. Sono voci di donne, Clarissa Pinkola Estes l'autrice di *Donne che corrono con i lupi*, le nomina in una visione onirica dicendo: «Abbassai lo sguardo e scoprii di trovarmi sulle spalle di una vecchia che mi teneva forte le caviglie e mi sorrideva. Le dissi: "No, no,

vieni tu sulle mie spalle, perché tu sei vecchia e io sono giovane". "No, no", insistette, "così dev'essere". Vidi che lei stava sule spalle di una donna più vecchia, che stava sulle spalle di una donna ancora più vecchia, che stava sulle spalle di una donna con il mantello, che stava sulle spalle di un'altra anima, che stava sulle spalle... Credetti alla vecchia del sogno che così doveva essere». Ogni volta che narriamo siamo sostenuti da antenate potenti, custodi di parole e di segreti balsami per le cicatrici che portiamo. Per questo le storie mi hanno portato a un lavoro di ricerca oggi sulle Antenate, con un gruppo di giovani italiane insieme a rifugiate e donne di seconda generazione. Ne sta uscendo un affresco potente, fatto di ponti tra noi e l'altrove, che rivela la forza di un femminile capace di risorgere e riconoscere ciò che nell'inferno inferno non è.

Puoi indicare un elemento comune, nella ricezione che bambini e adulti hanno di questo tipo di esperienza? E una differenza sostanziale?

Tutti abbiamo bisogno di un tetto di storie. Raccontare ci aiuta a riordinare il disordine della vita. Chi sa narrare sa ben ascoltare. Il tempo delle storie è dono potente che libera endorfine in ogni essere umano, un bambino che ascolta una storia sente di essere accudito e amato, per questo le storie non guariscono ma curano. Curano l'insensatezza della vita. Tutti abbiamo bisogno di tempo, le storie allungano la vita, ci allenano ai suoi molti destini. Non c'è niente di più intimo e antico di due esseri umani che si raccolgono per raccontarsi. La Notte dei Racconti riaccende un rito che dovrebbe essere quotidiano. Dovremmo ricucire il tempo per ritrovarci occhi negli occhi, per ascoltarci, per affondare dentro il patrimonio di memoria e immaginazione che abbiamo e contagiarci di bellezza, silenzi, incanto. Il racconto è fatto di corpo che respira, si arresta, oscilla, di parole che si versano negli occhi di chi ascolta, il racconto si fa in cerchio insieme, impastando un sentire che si fila incandescente nel qui e ora. Tutto questo disobbedisce alla muta solitudine dei cellulari, alla rete virtuale che ci annoda su noi stessi. Gli adulti non hanno meno bisogno dei bambini di storie e di notti come questa, a differenza dei bambini devono però riattivare «l'orecchio acerbo», come diceva Rodari, per udire le parole come nuove, e rischiare di credere all'invisibile.

Come proseguirà la rivoluzione gentile che ha preso avvio il 23 febbraio scorso?

L'arco teso dalla *Notte dei Racconti* lancia frecce verso la primavera. Dal 18 al 20 maggio la città di Reggio Emilia diventerà la città delle storie e degli incontri con *Reggionarra*: piazze, parchi, scuole e biblioteche si riempiranno di narratori di tutte le età, di musicisti, di artisti da tutt'Italia e oltre confine. Con noi ci sarà un circo fiabesco, quello di Nicole e Martin, un grande custode delle narrazione come Marco Baliani, il poeta Bruno Tognolini e poi laboratori, incontri con autori e illustratori, un folle *Rodaribus* a spasso per la città occupato da genitori narranti, pic-nic di fiabe per cuori di ogni taglia. «Le storie» diceva Rodari «servono

alla poesia, alla musica, all'utopia, all'impegno politico: insomma, all'uomo intero, e non solo al fantasticatore. Servono proprio perché, in apparenza, non servono a niente: come la poesia, la musica, il teatro». In un tempo confuso che chiama a innalzare muri e barriere, le storie spalancheranno luoghi e lingue per dare dignità a ogni incontro, per intrecciare il filo di voce e vite che ogni essere umano porta con sé. Non smetteremo di raccontare, tracciando vie che toccano il rito, fuori e dentro le case, svelando la bellezza dei paesaggi che ci circondano, i miti che ci hanno formati, il nostro intatto legame con l'infanzia.



L'ULTIMO MATTONE PER LA CASA DELLE STORIE

di Simona Maria Frigerio

Intervista a Monica Morini

L'anno scorso, a Reggio Emilia, abbiamo vissuto in prima persona l'esperienza teatrale ideata da Monica Morini, Bernardino Bonzani e Annamaria Gozzi, ossia quel rito laico e collettivo che fu Argonauti, e pochi giorni dopo applaudimmo, a Calenzano, Questo è il mio nome. A distanza di un anno, ritroviamo il Teatro dell'Orsa immerso in una campagna di crowdfunding per aprire, dopo tre lustri di attività, la Casa delle Storie, un luogo accogliente che farà da ponte tra culture e arti, «per la costruzione di comunità pensanti». In tempi in cui sembra eticamente civile erigere muri, o come racconta Monica Morini, in «tempi tanto bui da chiederci di apparecchiare la tavola dell'anima», occorre essere «audaci» perché «la vita, come il teatro, è piena di sorprese».

In un clima di intolleranza generalizzata, La Casa delle Storie nasce come luogo inclusivo. Una sfida che pensate di vincere?

Monica Morini: «Il tempo che viviamo pare ringhiare, accatastare pietre per formare muri. Più di 70 muri sono sparsi per il mondo, ma per non fermarsi, per camminare servono i ponti. Il nostro teatro è un ponte, che include, che si tende, popolato di umanità diversa, fragile, aperta, in ascolto. La sfida della costruzione di uno spazio aperto, uno spazio ponte tra le arti, i saperi e le storie dice un po' della nostra utopia. Un fare teatro insieme che è allenamento alla vita, è costruzione di comunità pensanti. In realtà c'è un mondo che sta rispondendo al nostro appello, che si riconosce in questo progetto. Narratori giovani ma anche pubblico nutrito da incontri, laboratori, spettacoli che si sono irradiati in modo capillare nel tessuto urbano, che hanno cercato le persone e non si sono fatti cercare. È un cammino, lo stiamo facendo insieme, nella bellezza della diversità, e nella fatica, ma pare ricaricarci».

Ci sono voluti ben quindici anni per individuare uno spazio adeguato e avere i fondi necessari a iniziare i lavori di ristrutturazione. Come si può essere Compagnia teatrale e luogo inclusivo e di dialogo, senza un luogo fisico?

M. M.: «Camminando, stando dentro spazi di convivenza. Le scuole, le biblioteche, le piazze, i cortili, i luoghi dove sopravvive ammaccata la democrazia e la cultura. In questi 15 anni abbiamo indirizzato la nostra ricerca per dialogare con la storia di un territorio, con le sue radici di memoria, ma ci siamo occupati di futuro, lavorando nella formazione, a stretto contatto con il sistema delle scuole, con l'infanzia, con le cooperative sociali, con lo SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, n.d.g.) e il sistema di accoglienza. Mentre rispondo alla domanda ho negli occhi la posta arrivata oggi alla Casa delle Storie. Dice cosa abbiamo seminato nel tempo. E cosa vorremmo fosse il futuro. Nelle lettere trovo una cartolina inviata dall'Archivio delle Reggiane, la grande fabbrica di aerei di cui abbiamo raccontato la storia che ci dice che senza memoria non si legge il futuro; poi una lettera di una giovane spettatrice, Sofia, che chiede di salvare le fiabe; infine la lettera, con uno schizzo mirabolante sulle parole di Raffaele, che è diventato narratore

volontario durante uno dei corsi che abbiamo tenuto durante la formazione di Reggionarra dedicata ai genitori. Dentro la Casa delle Storie ci sono lettere che vengono da lontano, da Roma, da Napoli, da Genova, da Padova, dalla Sardegna. Ci sono i fili che abbiamo teso con i giovani narratori. Ci sono i gomitoli di vita riconosciuti dei giovani rifugiati».

Come avete trovato la vostra futura Casa? Il Comune e la Regione vi hanno aiutato e/o finanziato? M. M.: «La Casa delle Storie è un progetto indipendente, attuato dal Teatro dell'Orsa, e avrà le caratteristiche funzionali di un piccolo teatro. Il Comune e la Regione sono i nostri Enti di riferimento e ci sostengono come centro di produzione teatrale e per i progetti culturali e sociali che realizziamo sul territorio. La Casa delle Storie non è una sede, è un luogo dove nutrirsi, stare, pensare, accogliere il pensiero degli altri, creare. In quattro anni c'è stato un lungo peregrinare per esplorare sia le periferie che il cuore della città alla ricerca di uno spazio possibile, ne abbiamo contati più di una decina. Una stazione ferroviaria, la Casa del Mutilato, una palestra in una vecchia cavallerizza, l'ex sede dell'Aci, un ex mangimificio, chiostri storici, la Sala delle Carrozze, teatri di periferia, ex sale cinematografiche, capannoni in disuso. Un'attesa, fatta di incontri istituzionali, valutazioni, trattative che accendevano speranze e poi non arrivavano a uno sbocco concreto. Lavoriamo costantemente con il Comune di Reggio Emilia con progetti che sono germe della vita culturale cittadina. Ma dopo quattro anni di attesa si rischiava di vedere disperso il patrimonio umano di relazioni costruite con il progetto Casa delle Storie. E quando la segnalazione di un amico ci ha indicato il capannone nel quartiere storico del Gattaglio, abbiamo sentito che quello era proprio il posto giusto, avremmo camminato con le nostre gambe, con lo slancio che covava dentro da troppo tempo. E non siamo soli, abbiamo creato una comunità pensante, attiva, appassionata, che stava aspettando questo luogo».

Nelle immagini che stanno girando sui media sembra che vi aiutino nell'impresa tanti giovani, migranti, persone comuni. Noi abbiamo respirato questo clima compartecipativo l'anno scorso quando abbiamo assistito ad Argonauti. Avete, quindi, il sostegno dei cittadini di M. M.: «È un'adesione che entusiasma, nei giorni di cantiere aperto, ci siamo ritrovati in tanti, l'azione partecipata è fatica in festa. Questa Casa è nata, prima, nei desideri di molti che con noi già formavano una casa invisibile; è stato naturale, poi, ritrovarsi intorno a un progetto concreto. Nei cantieri non c'è solo calce e colore, ma anche una piccola tavola, un gioco dell'oca in caselle di vita e libri di poesia salvati. Mentre impastiamo calce, ascoltiamo memorie, accogliamo racconti, leggiamo poesie. Il clima è laborioso ma anarchicamente creativo e accogliente. Si fermano molti curiosi e poi vinti cedono e ci raccontano pezzi di vita, mangiano un biscotto e promettono di ritornare».

In questi anni avete formato una comunità di narratori e questi avranno un loro spazio nella nuova Casa. il percorso fin fatto? M. M.: «L'arte che pratichiamo nel bando Giovani Narratori, tocca l'oralità come patrimonio autentico di sapere e di sentire che ci rende uomini, ci allena alla vita, ci svela il fiume carsico delle storie dove scorrono insieme memoria e immaginazione. Antonella Talamonti lavora con noi sulla parola nelle storie, sull'ascolto e il disvelamento della musica invisibile che soffia nel fiume dell'oralità. Nell'Alveare delle storie avevamo rovesciato un intero teatro all'italiana, il Teatro Valli, ogni palco ospitava un narratore diverso e gli spettatori facevano un'esperienza unica di ascolto dentro singoli palchi fino ad approdare sul palcoscenico per udire il ronzare di tutte le storie – il nettare dell'invisibile direbbe Rilke. La narrazione svela il primo livello di relazione, il più intimo tra due esseri umani: raccontiamo per dirci al mondo, mentre raccontiamo allunghiamo il tempo. Negli anni è cresciuta la consapevolezza di un patrimonio di persone che con noi volevano continuare a camminare. La Casa delle Storie è un luogo di passaggio dei saperi, prevede la contaminazione felice di altri luoghi oltre il nostro, dove agire insieme. Accade durante la notte dei racconti, accadrà il 9 dicembre alla vigilia della giornata dedicata alla Carta dei diritti dell'uomo quando in un'ideale maratona leggeremo e racconteremo in più città storie e parole dedicate alla dignità di ogni uomo. Ci sono, collegati a noi, più di venti giovani narratori che hanno preso parte non solo al bando, ma a più performance e festival».

La Casa delle Storie sarà un luogo dove dialogheranno tutte le arti. Così come le culture. Una possibilità che state indicando, con il vostro lavoro, per superare le barriere che paiono ergersi sempre più alte? M. M.: «Le esperienze di Argonauti, di Questo è il mio nome, vissute con un gruppo di giovani rifugiati, ragazzi di seconda generazione e italiani, ci hanno cambiati. L'incontro e il dialogo nella creazione d'arte sono stati costruzione di futuro insieme, anche fuori dal teatro. Questo conta: cosa resta dopo, in chi vede, in chi partecipa, cosa si è costruito? La Casa delle Storie era già nata come un tetto invisibile di ascolto che ci riparava. Alla fine dello spettacolo Argonauti in un rito laico e magico abbiamo cercato insieme l'alba, andando fino a Cervia, abbiamo atteso insieme la luce dorata del sole, e come i giovani eroi del mito che fondano il tempio della Concordia ci siamo promessi eterno aiuto. Penso sempre alla tavola dei Feaci, a Odisseo raccolto sulla spiaggia nudo e indifeso che viene accolto e, per lui, non si cuoce sulla brace solo carne profumata di mirto e ginepro, ma si chiama l'aedo, che sulle corde della cetra intoni un canto. I tempi sono tanto bui da chiederci di apparecchiare la tavola dell'anima, abbiamo bisogno di una cetra con molte corde, abbiamo bisogno di parole che ci ricordino da dove veniamo e verso dove stiamo andando. L'arte è il più potente balsamo sulle ferite e, nello stesso tempo, è la domanda che scuote e sveglia e fa muovere il passo. Così apriamo la Casa, ai testimoni del tempo, agli artisti, alle case editrici, a ciò che sarà nutrimento stando in dialogo».

Per finanziare gli investimenti di ristrutturazione dello spazio avete lanciato una campagna di crowdfunding all-or-nothing sulla piattaforma IdeaGinger.it, che si concluderà a fine anno. Come sta andando quanto vi manca per raggiungere M. M.: «In meno di un mese più di 120 persone hanno sostenuto questa impresa, in modo commovente. Abbiamo raggiunto l'obiettivo degli 8.000 euro che garantiscono il successo della raccolta e ora lo stiamo superando. Spenderemo tanto, tanto di più. Ma questa prima tappa è non solo un aiuto concreto, è buon vento nelle vele e ci ha fatto arrivare al primo gradino di copertura. Quando con mio padre andavo in montagna da bambina la cosa più difficile era rompere il fiato durante la prima salita, arrivare al primo rifugio. Ecco, la prima tappa degli 8000 euro è stata raggiunta, fino alla fine di dicembre altri possono sostenerci, per raggiungere insieme il secondo e il terzo livello di avanzamento dei lavori, fino al completamento con la gradinata, il bagno senza barriere, il riscaldamento, il soppalco, il fondale e le quinte ignifugate, le luci, l'impianto audio... insomma sarebbe un miracolo coprire tutte le spese, ma perché non crederci? Le persone ci stanno sorprendendo per adesione e generosità».

L'inaugurazione dello spazio è fissata per il 12 gennaio 2019. Troppo ottimisti? M. M.: «Audaci, bisogna esserlo. Infaticabili aggiungo. Ma la vita, come il teatro, è piena di sorprese. I lavori sono al giro di boa, ma molto dipenderà dalle autorizzazioni che dovranno pervenire da Comune, Vigili del Fuoco e Commissione Pubblico Spettacolo. Per molti anni abbiamo sognato di alzare i calici per dare il buon anno dentro la Casa delle Storie e forse quest'anno, tra pennelli e cartavetrata, ci ritroveremo nel posto giusto per continuare a pensare nuovi progetti insieme».



http://www.spinginuvole.it/2018/04/27/trekking-di-fiabe-tra-teatro-e-natura/

Trekking di fiabe, tra teatro e natura 27 aprile 2018

Avete mai pensato a quante storie si possono trovare in natura? Seguendo il ritmo lento della camminata, fermandosi ad osservare i colori e le forme che a ogni passo raccontano qualcosa di nuovo... «Narrare in natura è diverso dal raccontare negli spazi al chiuso: le parole sono custodite dagli alberi, si fanno sorprendere dal vento, dalle nuvole, dal sole, dall'apparizione di un animale. Dobbiamo imparare di nuovo il tempo lento del camminare che ci avvicina alle radici della terra e delle storie che, da sempre, attraversano il bosco».

Così Monica Morini e Bernardino Bonzani del Teatro dell'Orsa introducono Trekking di fiabe, insolita esperienza per bambini (dai 4 anni) e adulti che domani 28 aprile (doppia replica alle ore 16.30 e alle ore 18) proporranno alla bellissima Riserva Naturale Salse di Nirano a Fiorano Modenese, a pochi chilometri da Modena.

Un'esperienza immancabile per chi ama il teatro e le camminate nel verde allo stesso modo, in un contesto che concede paesaggi lunari tra salse che sbuffano e borbottano e sentieri nel bosco di rara bellezza... insomma, un modo unico per immergersi nella natura e incontrare storie che a lei si ispirano! Abbiamo incontrato i due registi per farci raccontare come è nata l'idea e cosa ci si deve aspettare da un Trekking di fiabe...

Da anni ci occupiamo di narrazione in spazi anche non convenzionali, esplorando i territori intatti intorno a riserve naturali, abbiamo curato il festival i teatri di paglia tra vigne e campi di grano. La fiaba abita il selvatico e si nutre di mistero. Ci chiede un tempo lento, a passo d'uomo per incantarci e farci soprendere dalla meraviglia. Il trekking è un pretesto per percorrere sentieri di natura e cultura, grandi e bambini insieme, un rito festoso che apre il corpo e la mente a un ascolto nuovo e attivo.

Cosa si deve aspettare uno spettatore? Gli spettatori vivranno un tempo fuori dal tempo, accompagnati da musica dal vivo in dialogo con i suoni della natura. Storie itineranti in più tappe, all'ombra degli alberi, ricucite su un tappeto erboso o non lontane da un fondo borbottante come quello delle Salse di Nirano, a ricordarci che al centro della terra ci sta il fuoco.

L'esperienza è adatta a tutti, grandi e bambini? Non c'è un'età per le storie, nasciamo e muoriamo affamati di racconti, con tasche piene di domande che si sbrogliano tessendo insieme trame di parole, allenandoci alla vita insieme, pronti allo stupore antico che ci ha fatto conoscere il mondo per la prima volta.

Come avete scelto l'ambientazione?

Le riserve naturali e i Parchi stanno cercando il nostro lavoro, ma siamo felici di portarlo in particolare nella Riserva delle Salse di Nirano che abbraccia la dolcezza della natura e dei boschi da una parte e il paesaggio lunare di crateri borbottanti di vita primordiale dall'altra.

Quali le coordinate letterarie e artistiche a cui vi siete ispirati? La poetessa Cristina Campo diceva che la via della felicità passa attraverso il rito, il mito, il linguaggio e il paesaggio. Il racconto è il rito più antico che ci fa uomini, le parole che abbiamo cucito insieme vengono dal mito e dal repertorio delle fiabe tradizionali, abbarbicate intorno ad alberi magici e cespugli parlanti, il paesaggio è il nostro teatro naturale.

Sono previste altre tappe nei prossimi mesi? Attraverseremo parchi cittadini e saremo nei chiostri dei musei che conservano erbari antichi e piante rare. I sentieri delle storie ci portano lontano, stiamo lavorando al nuovo progetto *Radici parlanti* che mappa le piante ultracentenarie, maestose sentinelle della terra. Sotto gli alberi più antichi si racconta protetti dall'ombra del tempo e si percepisce il mistero che ci custodisce.

L'appuntamento per i trekker-spettatori è al parcheggio della Riserva Naturale Salse di Nirano. Info: Ufficio Ambiente del Comune di Fiorano Modenese – tel. 0536 833276 – 833258 Prenotazione obbligatoria all'indirizzo mail salse.nirano@fiorano.it

RADIO



Piazza Verdi

Diretta radiofonica da Milano con brani di *Vivere ancora* e dialogo con Oliviero Ponte Di Pino – gennaio 2018

http://www.raiplayradio.it/audio/2018/01/PIAZZA-VERDI-bc5ea5e0-4472-4562-a760-53bb7ebe3ce6.html da 42'19" a 1h04'42"

Radio3 Suite

Intervista telefonica a Monica per La Notte dei Racconti – 23 febbraio 2018

http://www.raiplayradio.it/audio/2018/02/Panorama-Notte-di-racconti-e-celebrazioni-rossiniane-7412a84e-1da7-4050-9d01-63edb14cd94c.html (da 4'05" a 10'10")

Intervista telefonica a Monica per Questo a Reggio Emilia – 18 giugno 2018

https://www.raiplayradio.it/audio/2018/06/Panorama-Parco-dei-Cervi-di-Reggio-Emilia-Teatro-dellaposOpera-di-Roma-78453a31-1a4a-4073-a1d5-956a8e248656.html (da 4'13" a 11'05")